

ESSERE «SCHIAVI DELLA TERRA» NELL'ITALIA
TARDOANTICA: LE RAZIONALITÀ DI UNA DIPENDENZA

*Being «slaves of the land» in late Roman Italy:
the rationality of one dependence*

Domenico VERA
Università di Parma. domenico.vera@unipr.it

Fecha de recepción: 28-06-07

Fecha de aceptación definitiva: 17-07-07

BIBLID [0213-2052(2007)25;489-505]

RESUMEN: Durante el período de la Antigüedad Tardía, principalmente entre los siglos IV y VI, el estado de la esclavitud rural en Italia se estaba viendo afectado por diferentes aspectos relacionados con experiencias vividas anteriormente en el sistema esclavista, entre los que cabe destacar la existencia de un gran número de esclavos, claramente superior al de otras provincias, y su origen, que implicaba una fuerte continuidad biológica. Se trataba, por tanto, de un fenómeno peculiar, y el modelo interpretativo del fin del sistema esclavista romano que propuso M. I. Finley está abierto a las críticas por varias razones: en primer lugar, no diferencia a Italia del resto de las provincias y, en segundo lugar, mantiene una perspectiva de continuidad que no se corresponde con las diferencias estructurales citadas anteriormente, según las cuales cabría establecer disimilitudes entre la esclavitud rural de la Italia clásica y la de la Antigüedad Tardía. Desde las perspectivas productiva y, en parte, social, aunque la esclavitud rural en la Italia de aquella época había perdido sus características particulares y no estaba estrechamente vinculada a una estructura económica particular, sí se habría modificado el sistema del «colonato». Tanto la población esclava como la libre y dependiente en las zonas rurales tendían a relacionarse a nivel social, si no legal.

Palabras clave: Esclavitud, Antigüedad Tardía, agricultura, Italia romana e historiografía.

ABSTRACT: During Late Antiquity, mainly between the 4th and 6th centuries, the situation of rural slavery in Italy was affected by different aspects related to the prior

experience of the slavery system. These included the existence of a high number of slaves, clearly higher than in the other provinces, and where they came from, which entailed strong biological continuity. It was thus quite a peculiar phenomenon, and the interpretative model of the end of the Roman slavery system proposed by M. I. Finley is open to criticism for many reasons: it does not distinguish Italy from the provinces and maintains a continuist perspective which does not correspond to the rather pronounced structural differences that distinguish rural slavery in classic Roman Italy from slavery in the phase of Late Antiquity. From the productive point of view, and partially from the social point of view, rural slavery in the Italy of Late Antiquity had lost its previous specificity, was not closely related to a particular economic form, but does seem to have been a variation of «colonato». Slave populations and dependent free populations in rural areas tended to mix together in their social relations, if not legally.

Key words: Slavery, Late Antiquity, Agriculture, Roman Italy, Historiography.

1. Considerato il tema di questo Convegno GIREA, centrato sulle soggettività della dipendenza, tenterò di riassumere in questa sede alcuni risultati di ricerche, mie e di altri, a proposito di una particolare dipendenza, la schiavitù rurale romana nell'Italia tardoantica, e del suo rapporto con un'altra dipendenza rurale, dominante in questa fase storica, il colonato, sulla cui origine e natura le opinioni storiografiche continuano a registrare dissensi importanti. La mia esposizione privilegerà i secoli IV-VI, che è la cronologia nella quale si sviluppa pienamente il «colonato tardoantico» in quanto fenomeno economico-sociale e fiscale, e una regione particolare dell'impero, l'Italia.

La prima ragione per circoscrivere il discorso all'Italia è di natura metodica. Anche intendendo i rapporti agrari in senso complessivo, come una componente fondamentale delle formazioni sociali premoderne in prevalenza fondate in tutti i loro aspetti sulla proprietà della terra, per l'impero romano ogni trattazione dei fattori propriamente strutturali e produttivi deve calarsi nei diversi contesti geografici. In essi l'estrema variabilità delle condizioni naturali e del clima presenti in uno stato smisurato che occupava tre continenti interagivano con componenti storiche e sociali diversissime. Per il cuore dell'impero, il tentativo recente di costruire un modello generale di interpretazione del «Mediterraneo» come categoria storica, alternativo al modello famoso di F. Braudel¹, si è rivelato scarsamente utile e suscita numerosi dubbi circa la validità di questi approcci globali. Meglio adottare uno schema incentrato su specifiche micro e macroregioni, e centrare l'analisi sulle peculiarità delle singole fasi storiche piuttosto che su una supposta unità ecologica e antropologica del Mediterraneo.

1. Mi riferisco al libro assai controverso di HORDEN, P.-PURCELL, N.: *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford, 2000, più utile per il dibattito suscitato che non per le tesi sostenute; vd. per es. HARRIS, W. V. (ed.): *Rethinking the Mediterranean*, Oxford, 2005.

La seconda ragione per parlare dell'Italia discende dallo sviluppo differente della schiavitù rurale rispetto al resto dell'impero. E' indubbio, infatti, che nella Penisola, diversamente dalla maggioranza delle province, si erano realizzate fra tarda repubblica e prima fase imperiale – grosso modo fra il II secolo a.C. e il II d.C. – una società e un'agricoltura «schiavistiche» nel senso forte del termine². Ma è altrettanto indubbio che anche nei secoli successivi, dopo che il sistema schiavistico ebbe fine, i prolungamenti di questa esperienza continuarono a caratterizzare diversamente dalle altre province la composizione della popolazione rurale dell'Italia e gli andamenti demografici della componente libera e di quella schiava³.

L'eredità del passato è percepibile anche nella mentalità collettiva dei ceti possidenti tardoantichi, i quali mostrano di condividere una sorta di «cultura della schiavitù» di cui troviamo tracce ampiamente distribuite nella documentazione: negli scritti di Ambrogio di Milano⁴, nell'anonimo autore della *Historia Augusta*, nella letteratura agiografica⁵, nelle *Variae* di Cassiodoro⁶ come in leggi imperiali di ambito italico⁷, o nelle corrispondenze papali di un Gelasio⁸ e di un Gregorio Magno⁹. Per «cultura della schiavitù» non è da intendersi un'attitudine filosofica o spirituale o umana nei riguardi degli schiavi e dell'istituzione della schiavitù¹⁰. Questi elementi senz'altro esistevano e sono storicamente importanti. Ciò di cui parlo presenta aspetti più tecnici ed empirici, e potrebbe meglio definirsi una «sapienza», frutto sia di teoria che di esperienza, consistente nella consuetudine e nella capacità di trattare con gli schiavi agricoli e di amministrare terre coltivate da schiavi.

2. Il libro principale di M. I. Finley sulla schiavitù antica, *Ancient Slavery and Modern Ideology* (Londra 1980)¹¹, inizia con una premessa fondamentale: «Sebbene lo sfruttamento degli schiavi sia fenomeno comune alla maggior parte delle società, fin dalle più antiche di cui possediamo qualche testimonianza, ci sono state, nel corso della storia, solo cinque autentiche società schiavistiche e, di queste cinque, due nell'antichità: la Grecia e l'Italia classiche»¹².

2. Vd. GIARDINA, A.-SCHIAVONE, A. (a cura di): *Società romana e produzione schiavistica*, 3 voll., Roma-Bari, 1981.

3. Vd. *infra*, 10-13.

4. AMBR., *De off.* III, 47.

5. *Vita Melaniae* 10-11 (G.), 18; PALL., *Hist. Laus.* 61,5; AA. SS. 3 ottobre (119), 20 gennaio (369).

6. *Var.* VIII, 33, 4.

7. *C.Th.* II, 25, 1 (325); XI, 1, 12 (365).

8. GELAS., *Ep.* 22 e 28 (Thiel).

9. GR. M., *Reg. ep.* II, 38; IV, 21; IX, 10.

10. GARNSEY, P.: *Ideas of Slavery from Aristotle to Augustine*, Cambridge, 1996.

11. D'ora in avanti citato come A.S. Vd. la discussione sul libro (Roma, 5 giugno 1981), pubblicata in OPUS, 1, 1982.

12. A.S., p. 9.

Cosa intende Finley per Grecia e Italia, «classiche»? La definizione, come si chiarisce bene in seguito, è insieme cronologica e geografica. A suo parere, infatti, le società antiche furono altamente gerarchiche e organizzate internamente sulla base di forti relazioni di dipendenza. La schiavitù-merce, caratterizzata dall'assenza totale di diritti dello schiavo socialmente *déraciné* e produttivamente considerato *instrumentum vocale*, fu una delle dipendenze, ma non l'unica né, rispetto all'estensione geografica e temporale del mondo antico, la principale. Essa, come forma egemonica di sfruttamento del lavoro, oltre che in limitate aree del Mediterraneo, fu presente solo in Grecia fra il v e il iv secolo d.C. e in Italia fra il ii secolo a.C. e il ii d.C. Esclusivamente per questi ambiti si può pertanto parlare di società ed economie propriamente schiavistiche: per le altre fasi e aree del mondo antico la schiavitù fu principalmente un istituto sociale diffuso, ma non il fondamento delle formazioni sociali¹³. Occorre rilevare che, ancora oggi, l'ONU classifica come società schiavistiche solo quelle in cui almeno il 15-20 per cento della popolazione si trova in condizioni assimilabili alla schiavitù.

L'analisi finleyana contiene un'ulteriore limitazione della schiavitù, laddove si sottolinea che la maggioranza delle dipendenze antiche riguardava gruppi e individui estranei alla schiavitù: come gli Iloti a Sparta, che configuravano una dipendenza etnica, o come i cosiddetti «schiavi» dei templi orientali, la cui condizione era in realtà superiore a quella degli agricoltori liberi¹⁴.

Nei capitoli II e III di *Ancient Slavery*, si affronta la questione cruciale delle cause della nascita del sistema schiavile in Grecia e a Roma facendo riferimento alle esperienze coloniali europee e si propone una spiegazione: una forte richiesta di lavoro subordinato senza corrispondente disponibilità di lavoro libero. Come nelle colonie del Nuovo Mondo questa congiuntura provocò l'importazione di manodopera dall'Africa, così provocò l'afflusso in Grecia e a Roma di masse di schiavi. Nel capitolo IV si tratta delle cause della fine della schiavitù-sistema utilizzando il medesimo schema esplicativo ma invertendo i termini della dimostrazione: richiesta di lavoro subordinato soddisfatta da disponibilità di lavoro libero e attuata mediante «la progressiva sostituzione degli schiavi con altri tipi di lavoratori»¹⁵. In questo processo, gli schiavi rurali dei secoli passati si sarebbero fusi con i contadini, formalmente liberi ma legati ai proprietari con rapporti di tipo feudale. Nella fase centrale dell'impero, secoli II e III, questo *melting pot* sociale già esisteva nei fatti (per es. nei *saltus* imperiali dell'Africa settentrionale), già si era formato quello strato di contadini affittuari che nel tardo impero avrebbero costituito la categoria dei *coloni*, «persone che non erano libere né giuridicamente, né politicamente secondo il significato tradizionale della parola»¹⁶.

13. A.S. p. 77.

14. A.S. p. 71 sg.

15. A.S., 141.

16. A.S., 149.

3. Le motivazioni «sociali» finleyane delle origini del colonato tardoantico, come ho indicato in altra sede¹⁷, non sono convincenti sia per la concatenazione debole degli argomenti che per interpretazioni errate della documentazione. Finley riprende dichiaratamente, in una prospettiva continuista, l'interpretazione che Fustel de Coulanges espose in *Le colonat romain* (1885) sotto la suggestione deformante della petizione a Commodo dei coloni del *saltus Burunitanus*, l'unica delle «grandi iscrizioni» africane al momento conosciuta.

In realtà, dal complesso di quei testi del medio impero e da successiva documentazione di IV-VI secolo emerge una condizione delle comunità contadine dei *saltus* imperiali della valle del Bagradas assai meno drammatica di quella che Fustel ricavava dall'iscrizione di Souk-el-Khmis. Nulla, comunque, indica una componente ex-schiavile importante in quella popolazione rustica, costituita in assoluta maggioranza da liberi di origine indigena¹⁸.

Insieme ad altri, ritengo che il «colonato tardoantico» sia principalmente una condizione tributaria e non, in sé, una condizione di subordinazione sociale: il *colonus* era, metaforicamente, «schiavo» della tassazione dello stato e non del padrone, così come erano «schiave» dello stato le diverse categorie sociali obbligate a svolgere servizi pubblici nell'ambito di un sistema globalmente definibile come *Zwangstaat*. Per il resto, i *coloni* rimasero giuridicamente liberi e sempre nettamente differenziati dai *servi* in aspetti fondamentali, quali la responsabilità fiscale personale, gli oneri militari, la legislazione matrimoniale ed ereditaria, la capacità giuridica.

La subordinazione sociale ed economica non era certo assente nei rapporti di colonato, ma non era intrinseca all'istituto e si presenta con modalità estremamente variabili nelle diverse situazioni provinciali. D'altra parte, la legislazione vincolistica non era evidentemente irrilevante, ma la sua efficacia era determinata in gran parte da fattori esterni al quadro normativo¹⁹. E insomma, sebbene correlate da molteplici nessi, rimango del parere che storia dei *coloni* e storia del *colonatus* non siano la medesima cosa e andrebbero trattate separatamente.

La *replacement theory* finleyana contiene anche una contraddizione interna nella distinzione della schiavitù antica come istituzione sociale e come sistema: «Insomma, non in tutte le parti di quello che sarebbe diventato l'impero romano era possibile trovare società schiavistiche, intese in modo diverso dalle società ove erano presenti schiavi»²⁰. Questa precisazione, del tutto condivisibile, implica

17. VERA, D.: «Padroni, contadini, contratti: 'realia' del colonato tardoantico», in LO CASCIO, E. (a cura di): *Terre, proprietari e contadini dell'impero romano. Dall'affitto agrario al colonato tardoantico*, Roma, 1997, pp. 190-196.

18. KEHOE, D.: *The Economics of Agriculture on Roman Imperial Estates in North Africa*, Göttingen, 1988, pp. 105 sgg., 189 sg.

19. VERA, D.: «La legislazione sul colonato tardoantico: «cui prodest?», *RSA* 35, 2005, pp. 329-343; cfr. HEUSS, A.: «Das spätantike römische Reich kein «Zwangstaat»? Von der Herkunft eines historischen Begriffs», *GWU*, 37, 1986, pp. 603-618.

20. A.S., p. 79.

che la progressiva omologazione di schiavi e contadini dipendenti può immaginarsi come l'elemento basilare dell'evoluzione sociale dell'impero in Italia e in poche altre aree che avevano sperimentato l'agricoltura schiavistica, ma non nelle province, nelle quali gli schiavi avevano costituito sempre una componente assolutamente minoritaria delle popolazioni rurali²¹. La contraddizione può essere superata solo riconducendo la discussione sulla fine della «genuine slave society» romana là dove questa si era realizzata, vale a dire in Italia e, in particolare, nelle aree centro-meridionali della Penisola e in Sicilia, ove si era avuta la massima concentrazione di ville e di altri tipi di aziende rurali schiavistiche. Tali aree nell'ultimo ventennio sono state oggetto di ricerche storiche e archeologiche capillari, volte a precisare le situazioni regionali e locali. Ne è emerso, nel complesso, un quadro economico e produttivo che, per la fase tarda, ha profondamente modificato, per non dire capovolto, la tradizionale visione pessimistica del Meridione tardoantico dominante negli studi²².

4. Per quanto concerne specificamente la schiavitù rurale, un mio esame sistematico della documentazione di IV-VI secolo²³, notevolmente abbondante per l'Italia e costituita in buona parte da documentazione primaria, ha evidenziato alcune peculiarità che si possono così riassumere. Alcune categorie di manodopera schiavile tuttora permangono, come per esempio gli schiavi pastori attestati in diverse regioni meridionali e in Sicilia, e il loro ruolo nel sistema della grande transumanza appare assai poco mutato rispetto alla descrizione che troviamo attestata in Varrone per la tarda repubblica o nell'iscrizione di Sepino per il medio impero²⁴.

Dal punto di vista della storia sociale, un elemento della massima rilevanza va sottolineato per qualificare questa schiavitù rurale tardoantica: quando le fonti consentono di conoscere le condizioni concrete degli schiavi, si vede che hanno famiglia, coltivano piccole proprietà e usufruiscono di una sostanziale autonomia produttiva²⁵. In questa prospettiva, la loro situazione materiale era analoga a quella dei fittavoli liberi, i *coloni*, e corrisponde bene alla celebre definizione di Ulpiano: *servus quasi colonus*²⁶.

21. WHITTAKER, C.R.: «Labour Supply in the Later Roman Empire», *OPUS*, 1, 1982, 171-179.

22. *Vd.*, per un bilancio VERA, D.: «I paesaggi rurali del Meridione tardoantico: bilancio consuntivo e preventivo», in VOLPE, G.-TURCHIANO, M. (a cura di): *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia Meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo (Foggia 12-14 febbraio 2004)*, Bari 2005, pp. 23-38.

23. VERA, D.: «Schiavitù rurale e colonato nell'Italia imperiale», *ScAnt* 6-7, 1992-1993, pp. 291-339.

24. *C.Th.* VII, 7, 2 (365); IX, 30, 5 (409); *CIL*, IX, 2826; GR. M., *Reg. ep.* II, 38. *Cfr.* VERA, D.: «Res pecuariae imperiali e concili municipali nell'Apulia tardoantica» in *Ancient History Matters, Studies Presented to Jens Erik Skydsgaard on His Seventieth Birthday*, Roma 2002, pp. 245-257.

25. Alcuni esempi: AMBR., *De Virgin.* III, 16-17; *De Off.* III, 47 (suburbio e regioni intorno a Roma); *C.Th.* II,25,1 (Sardegna); *Vita Mel. (G.)* 10-11 e Pall., *Hist. Laus.* 61,5 (Suburbio); *Vita Mel. (L.)* 18 (Sicilia); *H. A., Aurel.* 48 (Etruria e Liguria); *C.Th.* XI, 1, 12 (Italia settentrionale); PEL. *Ep.* 84 (Piceno); GR. M., *Reg. ep.* IX,200, 233, 235 (Sicilia, Lunigiana).

26. *Dig.* 33, 7, 12; *cfr.* GILIBERTI, G.: «Servus quasi colonus», Napoli 1981.

Fermo restando che non è possibile pervenire a cifre precise, né stabilire la proporzione fra contadini liberi e contadini schiavi, disponiamo di indicazioni numeriche e conosciamo situazioni complessive delle strutture rurali le quali convergono nell'indicare una presenza di schiavi agricoli assai rilevante, in alcuni contesti capillare e prevalente, che non si ritrova in altre province. Se non sotto l'aspetto qualitativo, per il quale anzi si può parlare di una mutazione di forme di colonato provinciale, sotto l'aspetto quantitativo l'Italia rimane ancora un'eccezione rispetto al resto dell'impero²⁷.

Sembra invece essere intervenuta una discontinuità nella geografia della schiavitù rurale. Nei secoli anteriori la distribuzione degli schiavi privilegiava i quadranti centrali e meridionali, nel Tardoantico le attestazioni di presenze consistenti risultano uniformemente distribuite: in Sicilia e Sardegna, nel suburbio romano e nelle regioni circonvicine, nell'Italia centrale appenninica, nell'area padana e nelle fasce tirreniche di Etruria e Liguria²⁸. Si potrebbe dire che, se prima vi era coincidenza fra presenza schiavile ed economia schiavistica, successivamente le aree di diffusione della schiavitù agricola e del colonato si sovrappongono.

5. Risulta evidente come questa evoluzione complessiva della schiavitù, che sembra realizzarsi fra II e III secolo per apparire in forme compiute già in età costantiniana, non possa essere studiata isolatamente e debba essere inserita in processi complessivi di trasformazione delle strutture terriere. Si tratta di fenomeni molteplici, che qui non è il caso di ripercorre²⁹, ma di cui almeno due tratti vanno isolati. Il primo attiene al declino e alla definitiva sparizione della villa schiavistica, che si risolve nella dissoluzione del modello di produzione accentrata tipico di quella forma economica e nella creazione di un modello di villa profondamente diverso, funzionale a sistemi di produzione decentrata e di rendita accentrata³⁰. Il secondo elemento da sottolineare è la tendenza

27. Vd. *infra*, pp. 9-10. Nom mi pore de la «mutazione» della schiavitù rurale nella fase tardoantica sia considerata nel libro, peraltro stimolante, di N. McKEOWN, *The Invention of Ancient Slavery*, London 2007.

28. Oltre alle localizzazioni indicate (n. 25), vd. per Lucca e Urbino *P. Ital.* 13 (Tjäder, p. 304), ove è questione di *mancipia* coltivanti *coloniae*, cioè poderi, site in due *massae* e di lì fuggiti. Parimenti fuggiti dalle terre ecclesiastiche del Catanese e del Siracusano sono gli schiavi di cui tratta GR. M. *Reg. ep.* IX, 30; altri schiavi nel Siracusano sono attestati dalla donazione di Odoacre a Piearius (*P. Ital.* 10).

29. Rimando a *L'Italie d'Auguste à Dioclétien (Rome, 25-28 mars 1992)*, Roma 1994, e alla rassegna fattane da GABBA, E.: «L'Italia nei primi secoli dell'impero», *RSI* 108, 1999, pp. 328-334.

30. Nonostante il titolo ambizioso, ignora pressoché completamente la storiografia propriamente economica di ambito non-anglosassone, confermandosi come un utile elenco di siti, il volume di LEWIT, T.: *Villas, Farms and the Late Roman Rural Economy (Third to Fifth Century)*, Oxford 2004, seconda edizione aggiornata di *Agricultural Production in the Roman Economy AD 200-400*. Una rassegna culturalmente più aperta in CHAVARRIA, A.-LEWIT, T.: «Archaeological Research on the Late Antique Countryside: a Bibliographical Essay», in BOWDEN; W.-LAVAN y L.-MACHADO, C.: (eds.): *Recent Research on the Late Antique Countryside*, London-Boston, 2004, pp. 3-51.

generale verso la concentrazione terriera, già operante sotto i Flavi al tempo della celebre invettiva di Plinio il Vecchio contro l'espansione dei *latifundia* e verificabile anche dai catasti di Veleia e di *Ligures Baebiani* per l'età antonina.

E' questo lo sfondo drammatico di un famoso capitolo della sua *Social and Economic History of the Roman Empire*, in cui M. Rostovtzeff sosteneva che il declino economico dell'Italia, a suo avviso definitivo nel Tardoantico, risale in realtà ai tempi di Augusto ed era già in uno stato avanzato alla fine del II secolo. Paradossalmente, la *golden age* dell'impero sarebbe stata per il suo centro l'apice dello «sfascio», ovvero «l'età della rovina»³¹ della villa schiavistica, la cui presenza diminuì costantemente dopo il I secolo.

Sulle sorti economiche dell'Italia imperiale pochi, attualmente, sarebbero disponibili a concordare con il pessimismo di Rostovtzeff, le cui tesi indubbiamente per alcuni decenni sono state assai influenti. Come ha mostrato di recente A. Tchernia³², uno dei cavalli di battaglia della sua dimostrazione, la supposta «concorrenza» delle province che avrebbe cacciato le produzioni italiane dai circuiti mediterranei e infine invaso l'Italia stessa, non ha fondamenti archeologici: i prodotti provinciali non solo non furono mai egemoni in Italia, ma essi compaiono nei mercati provinciali molto tempo dopo che i prodotti italiani erano spariti da tali mercati. Il che significa che l'espulsione delle produzioni italiane non può essere stata provocata dalla contemporanea comparsa di altre produzioni sui medesimi mercati, come accade nell'economia moderna da cui evidentemente Rostovtzeff mutuava il suo modello competitivo. D'altra parte, i vini provinciali – il principale prodotto d'esportazione della villa schiavistica classica – non riuscirono mai a scalzare l'egemonia dei vini italiani sul grande mercato di Roma. Anche in questo settore cruciale, dunque, la crescita delle agricolture provinciali fu assai meno efficace di quanto si sia ritenuto e i mutamenti del sistema agrario dell'Italia imperiale sono meglio attribuibili a fattori interni di trasformazione, non a semplice declino e alla concorrenza di produzioni esterne.

Le indagini crescenti sui paesaggi rurali confermano la necessità di letture più sofisticate delle variazioni dell'insediamento³³. La diminuzione costante del numero degli edifici classificabili come ville fra I e IV-V secolo non necessariamente è da interpretarsi in modo meccanico come prova di regresso economico, ma sembra dovuto a processi di concentrazione terriera. Infatti, le ville abbandonate sono in prevalenza di dimensioni piccole e medie, mentre gli indici di sopravvivenza sono alti per le ville di grandi dimensioni, molte delle

31. CARANDINI, A.: *Prefazione* a KOLENDO, J.: *L'agricoltura nell'Italia romana*, Roma, 1980, p. XLVII; ID.: *Schiavi in Italia*, Roma 1988, p. 224; ID., *La villa romana e la piantagione schiavistica*, in MOMIGLIANO, A.- SCHIAVONE, A. (a cura di): *Storia di Roma* IV, Torino, 1989, 130.

32. «La crise de l'Italie impériale et la concurrence des provinces», in *Cah. du Centre de rech. Histor.* 37, avril 2006, pp. 137-156.

33. VERA, D.: «Dalla "villa perfecta" alla villa di Palladio: sulle trasformazioni del sistema agrario in Italia fra Principato e Dominato», *Athenaeum* 83, 1995, pp. 189-211, 331-356.

quali nel IV secolo subirono radicali ristrutturazioni tendenti ad accentuarne le funzioni residenziali. Allo stesso tempo, nei territori cresce il numero e l'importanza degli insediamenti raggruppati, i *vici*, alcuni dei quali presumibilmente connessi a una *villa-praetorium*. Prospezioni circoscritte per ora alla Puglia settentrionale stanno anche evidenziando tracce consistenti di insediamenti sparsi, presumibilmente poderi di dimensioni familiari, ai quali è da connettere la capillare presenza dell'azienda contadina nella documentazione scritta³⁴.

In estrema sintesi, secondo andamenti che cominciamo a leggere con maggiore chiarezza nei quadranti del Meridione e della Sicilia, il medio impero, più che una crisi irreversibile e continua dell'Italia, sperimentò una fase di transizione verso una diversa organizzazione della produzione e del lavoro. Nel corso della trasformazione, l'organizzazione della manodopera su cui si fondava l'agricoltura schiavistica divenne obsoleta, le ville in particolare; una parte, il cui mantenimento era diventato antieconomico, fu abbandonata, altre assunsero funzioni eminentemente produttive o divennero abitazioni di contadini, altre ancora furono trasformate nelle lussuose residenze, i *praetoria*, che l'archeologia sta scoprendo in ogni parte d'Italia³⁵. Parallelamente, gli schiavi accasermati delle ville dovettero essere trasferiti nei villaggi o nelle fattorie e le proprietà vennero frazionate in lotti minori, adeguati alle possibilità di un fittavolo con famiglia, il *colonus* appunto, che poteva essere indifferentemente di condizione libera o servile.

Riducendo il processo a formula, si può dire che quanto più si concentrò la proprietà, tanto più si frazionò la produzione. E così, nel mentre a livello di amministrazione patrimoniale si unificavano plurimi fondi in grandi aggregati, le *massae fundorum*³⁶, la forza lavoro veniva parcellizzata in una miriade di contadini affittuari gestori di aziende contadine di taglia familiare.

La manodopera fondamentale di questo sistema agricolo non poteva più essere la squadra di schiavi celibi diretti dal *vilicus*. Non si può escludere che proprietà di tale tipo fossero sopravvissute nel Tardoantico, ma non se n'è ancora trovata alcuna testimonianza archeologica e le attestazioni delle fonti scritte sono rare e imprecise. E' invece evidente come la cellula produttiva di base fosse diventata la famiglia del fittavolo che coltivava la terra e pagava un canone sia monetario, sia nella forma della colonia parziaria. Quest'ultima sembra prevalente e doveva coinvolgere il colono nella buona coltivazione dei fondi: vantaggio ben presente a Plinio il Giovane³⁷, che ritroviamo tanto nella

34. ROMANO, A. V. y VOLPE, G.: *Paesaggi e insediamenti rurali nel comprensorio del Celone fra Tardoantico e Altomedioevo*, in VOLPE-TURGHIANO, *Paesaggi e insediamenti* cit., pp. 241-259, partic. P. 248, e GOFFREDO, R.-VOLPE, G.: *Il «Progetto Valle dell'Ofanto»: primi dati sulla Tarda Antichità e l'Altomedioevo*, *ibid.*, pp. 223-240, partic. p. 230.

35. Vd. ora SEAMENI, C.: *Ville residenziali nell'Italia tardoantica* (*Munera* 25), Bari 2006.

36. VERA, D.: «Massa fundorum». Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno», *MEFRA* 111, 1999, pp. 991-1025.

37. *Ep.* III, 19; IX, 37 cfr. KEHOE, D.: «Approaches to Economic Problems in the "Letters" of Pliny the Younger: the Question of Risk in Agriculture», in *ANRW*, II/33, 1, Berlin-New York 1989, pp. 555-589.

raffinata riflessione dei giuristi severiani³⁸ come nell'empirismo dell'estensore dell'*Edictum Theoderici*³⁹. D'altra parte, la pratica dell'emancipazione, diffusa nelle città per ragioni economiche e nei contesti familiari per ovvie ragioni sentimentali, era scarsamente praticata con gli schiavi di campagna, nella cui liberazione i possidenti non trovavano alcun vantaggio. Probabilmente neppure i *servi* rustici, posti nelle condizioni dei fittavoli liberi, erano stimolati a cercare la libertà.

6. In nessuna epoca dell'Italia imperiale disponiamo di dati sufficienti a determinare il totale della popolazione schiava, la percentuale impiegata in agricoltura, la proporzione rispetto ai contadini liberi e le variazioni di tale proporzione intervenute fra Augusto e Gregorio Magno. Recentemente, la questione è stata riesaminata in una prospettiva ribassista da W. Scheidel, che è giunto a proporre per il I secolo la stima massima di circa 1.500.000 schiavi, di cui due terzi agricoli, corredata tuttavia dalla constatazione che «non è possibile calcolare il numero totale degli schiavi né dalle fonti antiche, né dalla *carrying capacity* dell'Italia»⁴⁰. La riflessione appare valida anche per il Tardoantico. Per questa fase, i dati quantitativi non mancano ma sono slegati da qualsiasi sequenza seriale. Essi, tuttavia, unitamente a indizi indiretti, consentono di pervenire alla conclusione, impressionistica ma significativa, di una assai forte presenza di manodopera schiava nelle campagne. La medesima situazione, con un certa sorpresa di chi ha esaminato la documentazione dell'Italia bizantina, è emersa, per i secoli fra il VI e l'VIII, nelle regioni governate da Costantinopoli. Bisognerà pensare a un'eredità tardoantica ancora operante, che infatti non trova riscontri nelle aree longobarde⁴¹.

Rimane un interrogativo, a cui vale la pena di tentare di rispondere. Ammessa la permanenza di una quota assai alta di schiavi nelle campagne italiche del tardo impero, quale era la loro provenienza? Gli studi sulla schiavitù nell'impero, in particolare la ricerca di W. Harris⁴² sul commercio schiavile, hanno individuato due canali di rifornimento esterno: prigionieri di guerra e schiavi provenienti dalle aree barbariche. Forse più rilevante era l'apporto interno: il commercio di abitanti dell'impero resi schiavi, la vendita della prole, soprattutto

38. PAUL. *Sent.* 2, 31, 30; *Dig.* XIX, 2, 25, 6; XLVII, 2, 83, 1.

39. *Ed. Theod.* 146.

40. «Human Mobility in Roman Italy, II: the Slave Population», *JRS* 95, 2005, pp. 64-79, partic. p. 66.

41. Vd. BROWN, T. S.: *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy, A.D. 554-800*, Roma 1984, pp. 202-204; ZANINI, E.: *Le Italie bizantine (Munera 10)*, Bari 1998, pp. 320 sg.

42. HARRIS, W. V.: «Towards a Study of the Roman Slave Trade», in D'ARMS, J.-KOPFF, H. (eds.): *Seaborne Commerce of Ancient Rome. Studies in Archaeology and History*, *MAAR* 36, 1980, pp. 117-140. Cfr. Id.: «Demography, geography and the sources of Roman Slaves», *JRS* 89, 1999, pp. 62-75 (in polemica con W. Scheidel).

l'esposizione degli infanti, che alcuni studiosi ritengono essere la fonte principale⁴³. Rimane indubbio che queste forme di approvvigionamento sono quantitativamente incomparabili con i trasferimenti in massa delle guerre di conquista, che cessarono con Augusto. L'impossibilità di importazioni massicce di schiavi maschi adulti – fattore determinante per la crisi della villa classica fondata «sulla cooperazione forzata degli schiavi nell'ergastolo»⁴⁴ – per riflesso deve avere incrementato l'utilizzazione dei *vernae* nati in casa nella forma ibrida del *servus quasi colonus* notata sotto i Severi da Ulpiano.

Questa considerazione porta a esaminare un ultimo canale di approvvigionamento: la forza demografica degli schiavi. La riproduzione servile nell'antichità ha suscitato discussioni fondate su ipotesi di modelli demografici tanto interessanti quanto incerte. Più fruttuoso che non il calcolo impossibile di quantità precise appare un approccio comparativistico, teso a ricostruire gli andamenti della demografia schiavile romana sulla base di esperienze bene documentate: il Brasile fino al 1870, le Antille coloniali, gli Stati Uniti fino al 1860. E' così acquisito che la pratica diffusa negli Stati Uniti del Sud del matrimonio degli schiavi ne accrebbe fortemente la fertilità, come dimostrano numeri spesso citati – 1.191.364 schiavi censiti nel 1810 e 3.935.760 nel 1860 a fronte di 600-650.000 importati⁴⁵ –, e la validità euristica di queste cifre appare confermata dal bilancio del tutto negativo delle piantagioni brasiliane e delle Antille, coltivate da schiavi maschi celibi: gli schiavi avevano una durata di vita brevissima (in media sette anni nell'esperienza dei *fazenderos* brasiliani) e le schiave partorivano pochi figli. Il Brasile fra la metà del XVI e del XIX secolo importò da 3,5 a 4,5 milioni di schiavi africani, ma in nessun momento fino al 1870 il totale superò il milione e mezzo di individui⁴⁶. E' dunque presumibile che la trasformazione degli schiavi accasermati romani in contadini «casati» con terre e famiglia contribuì a mantenere alti (per gli standard antichi) i livelli riproduttivi di questa componente della popolazione rurale.

Proseguendo su questo terreno, ci si può chiedere se, una volta avviato il processo, la fertilità degli schiavi superasse quella dei contadini liberi. La storia sociale e la demografia storica sembrano appoggiare questa ipotesi. Sia la precarietà della condizione contadina, sempre in bilico fra normale povertà e miseria assoluta, sia eventi traumatici, come le grandi carestie e gli scoppi epidemici, avevano riflessi negativi sulla crescita dei liberi delle campagne: aumento della mortalità, perdita della proprietà, perdita della libertà personale, vendita ed

43. ANDREAU-DESCAT, *Esclave* cit., p. 100; cfr. HARRIS, W. V.: «Child-exposure in the Roman Empire», *JRS* 84, 1994, 1-22.

44. GIARDINA, A.: «L'Italia, il modo di produzione schiavistico e i tempi di una crisi», in *ID.: L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari 1997, p. 254.

45. KARASCH, M.; CONRAD, R. E. y MILLER, J. C. (eds.): *Mac Millan Encyclopedia of World Slavery*, I, London 1988, pp. 116, 128.

46. *Vid.* la relazione di J. M. Santos in questo Convegno (pp. 000-000).

esposizione della prole⁴⁷. In linea di massima, lo schiavo rustico, in quanto proprietà delle élites sociali, riceveva una maggiore tutela a fronte di queste avversità strutturali –alle quali andrebbe aggiunto anche l'indebitamento cronico– che trovavano i contadini liberi pressoché indifesi. Quando nel 450 una «tremenda carestia» colpì l'Italia, i poveri liberi, pur di salvarli dalla morte per fame, vendettero in massa i propri congiunti⁴⁸.

La disparità di trattamento fra libero e schiavo, scandalosa per Agostino⁴⁹ e tanti altri autori antichi, non è affatto un *topos* retorico ma riguarda piuttosto la moralità economica: «Per questo aspetto, gli schiavi dovevano trovarsi in una condizione migliore rispetto ai piccoli contadini di condizione libera»⁵⁰. E' dunque presumibile che la fertilità degli schiavi-coloni fosse superiore a quella dei liberi tanto in condizioni normali come nelle fasi di superamento delle crisi di mortalità.

Il conto dell'andamento demografico dell'Italia imperiale deve comprendere l'effetto depressivo della peste antonina, durata oltre un quarto di secolo, la cui gravità non può essere in alcun modo negata⁵¹. La pandemia avrà colpito con uguale intensità contadini liberi e contadini schiavi, ma è da ritenere che successivamente la percentuale servile sia cresciuta per effetto del tasso di natalità superiore e di tre fattori favorevoli: l'importazione di nuovi schiavi, la caduta in schiavitù di una quota di liberi, la prevalenza, dopo la fine del II secolo, dello schiavo rustico con famiglia sullo schiavo celibe.

Se le considerazioni anteriori sono corrette, l'andamento generale della popolazione rurale dell'Italia fra medio e tardo impero deve avere seguito le seguenti tendenze: a) diminuisce il numero totale degli schiavi ma non in maniera drammatica e soprattutto nelle aree urbane e nel settore delle manufatture; b) diminuisce anche la manodopera schiavile delle campagne ma con assai minore intensità; c) la fertilità dei *servi* rustici pare superiore a quella dei contadini liberi; d) strutturalmente, cresce la popolazione schiava e diminuisce la componente libera.

In conclusione, la combinazione dei fattori legati alla diminuzione forte dell'approvvigionamento esterno di schiavi con l'adozione di un quadro produttivo nuovo dominato dal colonato, porta a ritenere che il grosso della schiavitù agricola dell'Italia nei secoli tardi sia un'eredità del Principato, più precisamente un'eredità biologica, nel senso che in maggioranza i *servi-coloni* dovevano essere i discendenti degli schiavi del medio impero.

47. La casistica in GARNSEY, P.: *Famine and Food-Supply in the Graeco-Roman World. Responses to Risk and Crises*, Cambridge 1988.

48. *Nov. Val.* XXXIII (451).

49. *Sermo*, 159,4.

50. FRIAR, B.: «Demography», *CAH*, XI², Cambridge 2000, p. 795.

51. Pensano a una diminuzione dell'ordine del 7-10% della popolazione dell'impero con picchi del 15% nelle città e negli accampamenti LITTMAN, R. J.; LITTMAN, M. L.: «Galen and the Antonine Plague», *AJPb* 94, 1973, 243-255; *vid.* anche LO CASCIO, E.: «La dinamica della popolazione in Italia da Augusto al III secolo», in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien* cit., pp. 91-125, partic. pp. 116-125.

7. E' per più aspetti perspicuo che i ceti possidenti dell'Italia tardoantica erano perfettamente consapevoli dell'importanza assunta nel sistema dell'affittanza dall'azienda contadina «schiavistica». Mi limito a ricordare un provvedimento di Costantino del 325, in passato assai discusso negli studi circa l'influenza del cristianesimo sulla legislazione. In questa costituzione, che venne poi inserita nel Codice Teodosiano assumendo così valenza generale, si dispone in termini perentori la ricostituzione delle famiglie degli schiavi delle proprietà imperiali della Sardegna che erano state suddivise fra diversi assegnatari di terre demaniali, vietando che in futuro «siano separati i figli dai genitori, le sorelle dai fratelli, i mariti dalle mogli»⁵². Non pare che l'attenzione del legislatore per «la discendenza degli schiavi» fosse mossa da cristiana pietà. L'imperatore pare piuttosto interessato a tutelare la preziosa cellula produttiva rappresentata dalla famiglia contadina. I suoi successori fino a Giustiniano reitereranno i divieti sulla scomposizione dei nuclei familiari dei *rustici vel censiti servi* per motivazioni dichiaratamente fiscali, ma originate dalla preoccupazione di mantenere produttivi i fondi per poterli poi tassare⁵³. Preoccupazione esplicitamente ribadita da una serie notevole di testimonianze provenienti tutte dalle *élites* terriere italiche⁵⁴.

Che si verifichi in quest'epoca un generale riconoscimento sociale del valore della famiglia dello schiavo rustico risulta dall'*interpretatio* di V secolo della legge costantiniana che ne amplifica enormemente la portata, laddove qualifica come atto *iniustum* la scomposizione delle famiglie anche nei frazionamenti della proprietà privata, e ribadisce –per di più utilizzando il lessico coniugale dei liberi (*uxor, maritus*)– che «tanto nella divisione dei patrimoni demaniali come dei patrimoni privati» bisogna fare in modo che «la moglie con i figli e il proprio marito» appartengano a un unico proprietario.

Da un punto di vista meramente produttivo, che il *colonus* fosse libero o schiavo non comportava sostanziali differenze nell'organizzazione della proprietà, specie nel caso della colonia parziaria che, per sua natura, come dimostrano numerose esperienze premoderne di *sharecropping*, annullava l'alienazione fra terra, lavoro e lavoratori lamentata dai teorici dell'agricoltura schiavistica⁵⁵. Nella seconda metà del IV secolo, durante una grave carestia, i senatori di Roma

52. *C.Th.* II, 25, 1, inserita parzialmente in *C.I.* III, 38, 11 ma con l'estensione della norma contro le divisioni familiari anche ai *coloni adscripticiae condicionis* e agli *inquilini*. La costituzione sarebbe stata influenzata da Lattanzio (*Inst.* V,16,3), secondo AMARELLI, F.: «Vetustas-innovatio. Un'antitesi apparente nella legislazione di Costantino», Napoli 1978; ma vd. *contra* SARGENTI, M.: *Studi sul diritto del tardo impero*, Padova 1986, 403.

53. *C.I.* XI, 48, 7 (371) e la versione giustiniana di *C.I.* III, 38, 11; ma già Costantino aveva cominciato a vietare, per ragioni fiscali, la vendita fuori dalla provincia dei *mancipia ascripta censibus*, come dispone nel 327 *C.Th.* XI, 3, 2.

54. VERA: «Schiavitù rurale e colonato», cit., pp. 321-339.

55. FOXHALL, L.: «The Dependent Tenant: Land Leasing and Labour in Italy and Greece», *JRS* 80, 1990, pp. 97-114.

furono convinti a fare una colletta per i contadini affamati confluiti in città dalla seguente riflessione: «Se questi uomini muoiono, dovremo comperare schiavi nuovi, ma questi non avranno dimestichezza con le terre e le colture»⁵⁶. In fondo, anche un convinto sostenitore della villa schiavistica, Columella, aveva espresso il medesimo convincimento: «I migliori fittavoli sono quelli nati nei fondi che coltivano e che amano come se ne fossero i padroni»⁵⁷. Lo schiavo presentava vantaggi aggiuntivi non trascurabili nel tardo impero: non poteva disporre di se stesso, mentre i liberi coloni potevano abbandonare i fondi violando contratti e leggi vincolistiche, non poteva rifugiarsi nel clero cristiano, né possedeva autonomia giuridica e fiscale. Soprattutto, lo schiavo di campagna non era arruolabile, obbligo dei coloni che i proprietari ostacolavano in tutti i modi: quindi il suo lavoro era comunque più economico⁵⁸.

8. L'equiparazione delle condizioni materiali dei coloni e degli schiavi trova evidenti riscontri nei comportamenti bene documentati delle *élites*, ma doveva essere penetrata a fondo anche nella consapevolezza dei ceti rurali. Il comportamento degli schiavi suburbani di Melania e Piniano, i quali addirittura «si rivoltano»⁵⁹ per non essere liberati e chiedono di essere venduti al fratello di Piniano, perde ogni aspetto paradossale, se si riflette sulle trasformazioni che il passaggio dalla schiavitù maschile dell'ergastolo alla schiavitù familiare del colono aveva impresso ai rapporti sociali. E' chiaro che gli autori di quell'inconscueta *stasis* non volevano abbandonare l'ombrello protettivo della potente casata senatoria per avventurarsi nel mare aperto di una libertà priva di vantaggi e densa di rischi. Essi sapevano che, una volta emancipati ma non dotati di terre proprie – una discriminante fondamentale che è bene evidente negli atti testamentari⁶⁰ – da schiavi fittavoli provvisti di famiglia e di terre, sarebbero diventati liberi fittavoli, senza altro mutamento sostanziale se non l'eventualità di essere arruolati e la certezza di dovere pagare, oltre al canone, anche l'imposta e gli abusi della fiscalità.

Una lettera di Gregorio Magno al vescovo di Luni conferma che gli schiavi di Melania avevano una limpida percezione della realtà. Il pontefice, infatti,

56. AMBR. *Off. min.* III, 47.

57. COL. *R.r.* I, 7,3; diversamente formulato ma concordante è il pensiero di Plinio il Vecchio (*N.H.* XVIII, 38).

58. Rimane fondamentale MAZZARINO, S.: *Aspetti sociali del Quarto secolo*, Roma 1951, pp. 306-313.

59. *Vita Mel. (G.)* 10 parla di *doulous stasiazontas*; *vid.* GIARDINA, A.: «Carità eversiva. Le donazioni di Melania la Giovane e gli equilibri della società tardoromana», *StudStor* 30, 1989, 969-991.

60. Basti pensare alle disposizioni del vescovo emeritense Musona (*Vitae P. Emerit.*, ed. J.N. GARWIN, Washington, 1946, p. 248) e del suo collega Vicente di Huesca: ambedue, emancipando i loro schiavi rustici (dei fittavoli con famiglia), li dotarono di somme di denaro o di terre *pro confirmandas eorum libertates*; *cfr.* DÍAZ, P.: «El testamento de Vicente: propietarios y dependientes en la Hispania del s. VI», *SHHA* 17, 1999, 257-270, e CORCORAN, S.: «The Donation and Will of Vincent of Huesca: Latin Text and English Translation», *AnTard* 11, 2003, pp. 405-431.

ordina l'immediata liberazione degli schiavi cristiani posseduti da certi possidenti ebrei della città, come la legge disponeva, ma nel contempo precisa: «A costoro non sarà consentito abbandonare le loro terre e, come liberi coloni, essi continueranno a compiere verso i loro padroni tutti i doveri che le leggi e la consuetudine impongono ai coloni e agli *originarii*»⁶¹.

Questa e altre disposizioni di Gregorio del medesimo tenore⁶² dimostrano che, in una formazione nella quale alla permanenza della distinzione formale fra libero e non libero si sovrappone l'equiparazione delle condizioni materiali dell'esistenza, i comportamenti sociali trovano ampi varchi nelle barriere giuridiche per muoversi autonomamente, specie nell'isolamento delle aree rurali.

E' rilevante, come si è già osservato, la presenza di alti numeri di schiavi rustici nelle campagne dell'Italia tardoantica, spesso concentrati in singole proprietà e all'interno di un singolo patrimonio, ma è forse più rilevante la proprietà di schiavi da parte di modesti agricoltori⁶³, che attenuava la separazione fra chi viveva di lavoro e chi di censo, invalicabile nell'ideologia tradizionalista delle *élites* terriere⁶⁴. Altrettanto significativa appare la compenetrazione diffusa fra liberi e schiavi delle campagne: schiavi e liberi in una medesima proprietà⁶⁵, schiavi che si sposano con figlie di coloni⁶⁶, schiavi che diventano proprietari terrieri⁶⁷, schiavi che entrano nel clero⁶⁸, schiavi che addirittura diventano curiali e curiali che diventano schiavi⁶⁹.

Tutte queste sono infrazioni alla legalità che le autorità civili e religiose combattono. E tuttavia, a prescindere dall'efficacia, invero dubbia, della repressione, in questi atteggiamenti si coglie, di nuovo, una tensione irrisolta fra la norma e la prassi. Giustiniano, quando volle ristabilire l'ordine dell'impero nell'Italia ripresa ai goti, dichiarò nulli i matrimoni fra liberi e schiavi avvenuti «sotto il regime barbarico del tiranno Totila», ma concesse realisticamente che i matrimoni rimanevano validi se questa era la volontà dello sposo di condizione libera. In ogni caso, precisò, i figli seguivano la condizione della madre⁷⁰. Ora, l'osservanza di questo basilare principio giurisprudenziale portava nello specifico a conferire uno status superiore alla prole dell'unione socialmente più infamante – lo schiavo e la donna libera. Giustiniano non poteva non rendersi

61. *Reg. ep.* IV, 21; *cf.* *C.I.* I, 10, 1.

62. *Ibid.* II, 38; IX, 10.

63. GR. M. *Dial.* I, 1. In Gallia il vescovo Remigius aveva ereditato uno schiavo da un suo *originarius* e un altro schiavo da un porcaio (*MGH, SS RR Merov.* III, 336-347); casi del genere non erano infrequenti già prima: *Dig.* II, 17, 9-11; XIX, 2, 30,4.

64. Per es. *CASS. Var.* I, 26; VII, 45, VIII, 31, 2 e 33, 4.

65. *SYMM. Rel.* 38; *P. Ital.* 11 (Tjäder, p. 292); 13 (p. 304); *GR. M. Reg. ep.* II, 38; IX, 10; 233.

66. *PEL. Ep.* 64 (Gassó, pp. 167-170).

67. *GELAS. Fr.* 28 Thiel.

68. *Ibid.* 22.

69. *PEL. Ep.* 64; *CASS. Var.* II, 18.

70. *C.I. App.* VII,15.

conto del paradosso, ma probabilmente non se ne curò più di tanto perché quei matrimoni misti dovevano riguardare le classi basse, fra cui certamente molti contadini. Del resto, Totila stesso aveva sperimentato l'ambiguità di una società impermeabile a rivoluzioni dal basso e portata a difendersi, come gli schiavi di Melania, ricorrendo a ben sperimentate «alleanze» sociali verticali⁷¹. Così, quando aveva tentato di entrare in Lucania, quei contadini a tal punto poveri da dover vendere abitualmente i figli⁷² lo avevano bloccato alle *Nares Lucanae*, schierandosi con le truppe di Tullianus, un senatore romano capo della resistenza antigotica, ed erano stati «convinti» a ritirarsi a coltivare le terre – «come sempre avevano fatto», rileva Procopio – da inviati dei loro padroni, altri senatori romani ostaggio di Totila⁷³.

Con tutta evidenza, nella razionalizzazione della dipendenza da parte delle classi rurali dell'Italia tardoantica, emblematicamente testimoniata da questo episodio della guerra gotica occorso nelle medesime terre attraversate secoli prima dalle rivolte schiavili di Spartaco, si riflettono mutamenti profondi, strutturali, intervenuti nei rapporti agrari. Chi, come Procopio, percorreva ai tempi di Giustiniano quelle terre vedeva paesaggi umani assai diversi da quelli che poteva avere letto in Sallustio⁷⁴ e in Appiano⁷⁵: non più bande ribelli di schiavi dispersi negli *agri pecuarii* e di sottoproletariato rurale, ma contadini solidali con i padroni.

E' insomma difficile conservare per la tarda antichità le prospettive patrocinate con *vis* polemica da Finley ma non assenti in formulazioni più meditate⁷⁶: sia complessivamente («non sono in grado di collocare la tarda antichità in una qualsiasi precisa sequenza di stadi»⁷⁷), sia nella definizione dei rapporti di produzione dell'Italia tardoantica («la "organizzazione" dell'economia rurale non pare avere subito trasformazioni»⁷⁸), sia ancora nell'abbandono di categorie forti dell'analisi storica. Non per caso, chi di recente ha ripreso questa impostazione è giunto a congiungere *saltus* africani del medio impero e *régime domanial*

71. GIARDINA, A.: «Lavoro e storia sociale: antagonismi e alleanze dall'Ellenismo al Tardoantico», *OPUS* 1, 1982, 128-133.

72. *Ibid.* VIII, 33; un caso analogo in Corsica, ma lì sembra trattarsi di piccoli *possessores* (GR. M. *Reg. ep.* V, 38).

73. *B. Gotb.* III (VII), 22, 20. E' da notare che Procopio, per indicare l'azione dei messi senatori, usa l'espressione *ekeleuon*, che se non significa tout court «ordinarono», implica comunque una capacità di pressione sociale. Su Tullianus, appartenente agli *Anicii*, vd. *PLRE*, III, p. 1344.

74. *Hist.* III, *fr.* 98 Maur.

75. *B. civ.* I (ed. GABBA, Firenze 1967²), p. 324.

76. Rimando alla discussione recente, aperta da A. GIARDINA, «Esplosione di Tardoantico», *StudStor* 40, 1999, pp. 157-180, proseguita in VERA, D. (a cura di): «Antico e tardoantico oggi», *RSI* 114, 2002, pp. 349-379; STRAW, C.-LIM, R. (eds.): *The Past before us. The Challenge of Historiographies of Late Antiquity* (Bibl. de l'Antiquité Tardive, 6), Paris 2004; LO CASCIO, E. (a cura di), «Gli «spazi» del Tardoantico», *StudStor* 45, 2004, pp. 5-46.

77. *A.S.* p. 149.

78. *Ibid.*

classique della Francia carolingia in un sequenza genealogica continua⁷⁹, come proponeva appunto di fare Fustel de Coulanges per definire la relazione fra colonato romano e servaggio medievale.

In una nota a *Ancient Slavery* comparsa postuma, A. Momigliano, pur grande estimatore dello storico di Cambridge, ne sottolineava la «riluttanza ad addentrarsi in problemi di cambiamento», ma ribadiva la necessità di approfondire «una fenomenologia della schiavitù post-Finley» per capire il passaggio «da società con tipi particolari di schiavitù a società con altri e sempre particolari tipi di schiavitù». Accogliere il suggerimento sembra il modo migliore per onorare la memoria di questi due grandi maestri della storia antica.

79. SARRIS, P.: «The Origins of the Manorial Economy: New Insights from Late Antiquity», 119, 2004, 279-311; ma *vid. contra* WICKHAM, C: *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005, 264.

